

---

# HISTORIA MAGISTRA

---

RIVISTA DI STORIA CRITICA

---

ANNO XIV



38/2022

© 2023 Rosenberg & Sellier



#### Abbonamenti

|                                         | Italia  | Esteri   |
|-----------------------------------------|---------|----------|
| annata 2023 (XV) - fascicoli 41, 42, 43 |         |          |
| edizione cartacea                       | 50,00 € | 80,00 €  |
| edizione digitale (pdf)                 | 30,00 € | 30,00 €  |
| edizione cartacea + digitale (pdf)      | 70,00 € | 100,00 € |

#### Avvertenze

L'abbonamento al formato digitale consiste nell'invio dei files pdf all'indirizzo email dell'abbonato.

Il pagamento è anticipato all'ordine. La fattura pro forma è inviata solo su espressa richiesta e ha puramente valore di promemoria.

Le spese di spedizione (effettuata tramite servizio postale) sono incluse nella tariffa dell'abbonamento.

Le spese bancarie di pagamento sono a carico dell'ordinante. L'importo deve pervenire netto e senza spese.

Per ulteriori informazioni: [abbonamenti@rosenbergesellier.it](mailto:abbonamenti@rosenbergesellier.it)

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito [www.rosenbergesellier.it](http://www.rosenbergesellier.it) al prezzo di € 23,00 (versione cartacea) o € 11,00 (versione digitale).

Per richiedere annate e fascicoli arretrati: [info@rosenbergesellier.it](mailto:info@rosenbergesellier.it)

Direttore responsabile: Angelo d'Orsi

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 71 del 20 febbraio 2009

Editore: Rosenberg & Sellier, via Carlo Alberto 55, 10123 Torino

## Dare umanità allo spazio detentivo. Intervista a Cesare Burdese

*a cura di Cristina Accornero\**

La questione carceraria è da lungo tempo oggetto di un serrato dibattito pubblico e politico. Tuttavia, il tema dello spazio e del vivere in carcere è stato trascurato e sottaciuto con le note conseguenze, rappresentate attualmente da un sistema obsoleto e da una struttura sovraffollata e mal gestita. Solo in tempi recenti il tema dell'architettura penitenziaria ha attirato una particolare attenzione al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, impegnati nel difficile compito di umanizzare lo spazio carcerario. Sono poche le figure di architetti che hanno affrontato il problema. Tra questi, vi è Cesare Burdese, architetto torinese, da decenni impegnato a promuovere il dibattito nel campo dell'architettura penitenziaria, con una visione fortemente innovativa. È l'autore, tra il resto, delle linee guida per la Riorganizzazione Spaziale dell'Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti di Torino e delle linee guida e delle idee progettuali per il Nuovo Carcere di Bolzano, della Sezione detentiva per ospitare le mamme detenute con i loro bambini nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino (ICAM), del *Giardino delle visite* nella Casa Circondariale di Vercelli, del progetto del nuovo Carcere della Repubblica di San Marino e degli arredi *Spazi Gialli* delle sale d'attesa nelle carceri italiane. È stato membro della Commissione presso il Ministero della Giustizia per gli Interventi Penitenziari (2013), membro del Tavolo n.1 *Gli Spazi della Pena: Architettura e Carcere*, all'interno degli Stati Generali per le Esecuzione Penale (2015) e della commissione ministeriale Architettura e Carcere nel 2021.

\* Dottoressa di ricerca in Storia, EHESS, Paris.  
[accornerocristina@gmail.com](mailto:accornerocristina@gmail.com)

L'intervista si è svolta a Torino il 13 luglio 2022



Attualmente è impegnato nel progetto di riqualificazione spaziale della Casa Circondariale Bassone di Como, finalizzato alla riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e operatori, che si basa sui risultati delle neuroscienze applicate all'architettura.

Nel corso della sua vita professionale di architetto, quando nasce il suo interesse nei confronti dello spazio detentivo?

*Da persona libera, sono entrato per la prima volta in un carcere nel 1987 a Torino; per la precisione le carceri in questione furono due: quello ottocentesco delle "Nuove" e quello delle "Vallette" (oggi Lorusso e Cutugno), allora da poco in funzione ed improntato alla massima sicurezza. Due realtà, architettonicamente diverse tra loro, destinate in quel momento però alla medesima esecuzione penale della Costituzione e dell'Ordinamento penitenziario. Le "Nuove" comprendevano alcune sezioni maschili ed una femminile; le prime erano collocate in edifici dove originariamente le celle erano disposte su più ordini con affaccio sui ballatoi sospesi sul vuoto della "navata" centrale. Negli "anni di piombo", per motivi di sicurezza, le navate centrali, in corrispondenza del piano di ciascun ballatoio, furono sezionate orizzontalmente con solai, interrompendone la continuità e riducendo in questo modo la "bolgia" tipica delle tradizionali sezioni a ballatoio. La sezione femminile al contrario manteneva ancora l'organizzazione spaziale originaria: le celle ospitavano ciascuna più detenute e disponevano di un servizio igienico separato dal resto con un basso muretto. In tutte le sezioni si cucinava e si consumavano i pasti in cella, le urla e i rumori impedivano il sonno. Quel carcere "antico", a detta dei suoi stessi utilizzatori, era di gran lunga preferibile a quello "moderno" delle "Vallette", che appariva asettico, tutto cementato e privo di verde, dove i percorsi interni erano chilometrici, le celle anguste e i rapporti con il personale penitenziario rarefatti. In quella circostanza acquisii consapevolezza di come l'ambiente costruito in carcere diventi afflizione e pertanto pena aggiuntiva per quanti sono reclusi e nocivo per gli addetti penitenziari. Da quel momento, presuntuosamente, non ho più cessato di contribuire, come architetto, al riscatto architettonico del carcere del nostro paese.*

È casuale o c'è una svolta o un momento in cui prende coscienza della situazione disastrosa del vivere in carcere in Italia?



*Come ho già detto nel 1987 ho “scoperto” l’edificio carcerario che, da studente della facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, non avevo mai studiato. Il motivo che mi portava in quei luoghi derivava dal fatto che in quell’anno avevo iniziato a frequentare l’Area Omogenea alle “Nuove”, – costituita da ex terroristi di ambo i sessi, dissociati dal loro passato di lotta armata e che da detenuti che stavano scontando la pena, intendevano impegnarsi socialmente. Quella frequentazione avveniva nell’ambito di un programma di incontri sistematici con quei detenuti “politici” di alcuni esponenti della cultura e della politica torinese, per volontà dall’allora Capogruppo della compagine antiproibizionista del Consiglio regionale piemontese Angelo Pezzana. L’intento era quello di rafforzare il rapporto delle istituzioni carcerarie presenti con il territorio di appartenenza. Quelle frequentazioni mi permisero di entrare nel vivo delle questioni irrisolte in atto del sistema penitenziario nazionale che stentava ad attuare i contenuti della neonata riforma dell’Ordinamento penitenziario e di comprendere quanto le carceri del nostro paese fossero inadeguate ed anacronistiche, a prescindere dalla loro epoca di costruzione. Questioni che peraltro permangono tutt’ora.*

Nella storia dell’edilizia carceraria italiana si è verificato un momento di rottura rispetto al passato? Per esempio quanto la Riforma dell’Ordinamento penitenziario del 1975 ha influito sulle strutture carcerarie e quanto si è realizzato?

*A partire dal 1975, con la Legge 26 luglio 1975, n. 354 di Riforma dell’Ordinamento Penitenziario, in Italia furono poste le basi perché la pena acquisisse nuove qualità e nuovi significati, come la Costituzione italiana, con l’espressione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», da tempo ammoniva. Conseguentemente e coerentemente ai nuovi provvedimenti giuridici, l’edificio carcerario tradizionale avrebbe dovuto mutare, cessando di essere luogo disumano di afflizione ed isolamento dal mondo, per diventare luogo rispettoso della dignità della persona detenuta e del suo riscatto sociale; questo anche attraverso una adeguata dotazione spaziale, fatta di ambienti e luoghi per le attività trattamentali e lo scambio con l’esterno. Così, però, non avvenne e per questo le carceri, hanno continuato sostanzialmente ad essere quelle di sempre, con il loro bagaglio di disumanità, di isolamento e di fatiscenza. Un modello architettonico di carcere rispettoso pienamente della dignità della persona e dei diritti ad essa riconosciuti, capace di conciliare fino in fondo le esigenze securitarie della detenzione con quelle riabilitative,*



*anche attraverso la qualità architettonica degli ambienti di vita, di lavoro e di relazione, ancora da noi non esiste. La progettazione delle ristrutturazioni e delle nuove edificazioni degli istituti penitenziari degli ultimi decenni, si è limitata ad ottemperare alle prescrizioni minime normative, in termini di igiene edilizia e di dotazioni spaziali per le attività trattamentali e risocializzative (peraltro in termini quantitativi e solo in parte). Realizzazioni in grado di fornire qualità ambientale del costruito, mettendo al centro della scena architettonica detentiva l'individuo che a vario titolo la utilizza, con i suoi bisogni materiali psicologici e relazionali, ancora da noi non esistono. Diversamente succede in alcuni casi virtuosi all'estero, dove l'edificio carcerario possiede i requisiti architettonici auspicati.*

Ci sono stati eventi che hanno influenzato il processo decisionale sul tema dello spazio nelle carceri? Penso al terrorismo o ai delitti di mafia.

*Eventi socio-politici avversi e drammatici, sopraggiunti nel focus del varo della Riforma del '75 – terrorismo e nuova criminalità organizzata – hanno costretto l'Amministrazione penitenziaria ad arroccarsi su posizioni autarchiche nella progettazione delle carceri – estromettendo dal compito progettuale gli architetti esterni a differenza del passato (ricordo tra i più significativi Mario Ridolfi e Sergio Lenci) –, con il risultato di edifici detentivi sostanzialmente esclusivamente attenti alla sicurezza. Anche in tempi successivi, passata l'ondata devastante e destabilizzante dei due fenomeni citati, per inerzia, si è continuato a progettare omettendo i temi che fanno di un edificio carcerario un luogo dignitoso ed umano, ancorché una architettura e non semplice edilizia. Nel 2013 la Corte europea dei diritti umani, con la sentenza cosiddetta Torreggiani, ha condannato l'Italia per la violazione sistematica dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU). Il caso riguardava trattamenti inumani o degradanti subiti dai ricorrenti, sette persone detenute per molti mesi nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza, in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione. «La carcerazione – hanno affermato i giudici di Strasburgo – non fa perdere al detenuto il beneficio dei diritti sanciti dalla Convenzione. Al contrario, in alcuni casi, la persona incarcerata può avere bisogno di una maggiore tutela proprio per la vulnerabilità della sua situazione e per il fatto di trovarsi totalmente sotto la responsabilità dello Stato. In questo contesto, l'articolo 3 pone a carico delle autorità un obbligo positivo che consiste nell'assicurare che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione della misura non sotto-*



*pongano l'interessato ad uno stato di sconforto né ad una prova d'intensità che ecceda l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione e che, tenuto conto delle esigenze pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati adeguatamente». La grave mancanza di spazio sperimentata dai sette ricorrenti per periodi variabili dai quattordici ai cinquantaquattro mesi – costitutiva di per sé di un trattamento contrario alla Convenzione – sembra essere stata ulteriormente aggravata da altri trattamenti denunciati dagli interessati. La mancanza di acqua calda nei due istituti per lunghi periodi, nonché l'illuminazione e la ventilazione insufficienti nelle celle del carcere di Piacenza, non hanno mancato di causare nei ricorrenti un'ulteriore sofferenza, benché non costituiscano di per sé un trattamento inumano e degradante. Nella sentenza inoltre si ribadiva il concetto che la quotidianità detentiva non dovesse risolversi nell'ozio da parte della persona detenuta, cosa che sottintende programmi lavorativi e trattamentali e conseguenti adeguate dotazioni spaziali non sempre reperibili nelle nostre carceri. Entrò in campo il Presidente della Repubblica che richiamò all'ordine – a camere riunite – la compagine parlamentare, che a seguito delle indicazioni fornite da due commissioni ministeriali costituite ad hoc (tra il resto consistenti in misure deflattive per ridurre il sovraffollamento e indicazioni per la riorganizzazione spaziale degli Istituti in funzione e per quelli a venire), deliberò provvedimenti per superare quello stato di cose ed evitare la condanna che era stata “congelata”. Ad oggi il sovraffollamento permane e poco in termini di riorganizzazione spaziale è stato realizzato nell'esistente e quanto di nuovo realizzato non soddisfa. Di fatto quella condanna innescò una serie di iniziative istituzionali a livello ministeriale anche con il coinvolgimento della cultura architettonica nazionale, finalizzate a dare la dovuta coerenza agli spazi della pena con il monito costituzionale e al dettato ordinamentale.*

Negli ultimi quarant'anni la questione penitenziaria è stata un tema prioritario delle agende politiche: il problema dell'edificio carcerario è stato preso in considerazione?

*Come ho già detto il varo della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario è avvenuto in un momento di forti tensioni sociali e politiche e non ha visto, preliminarmente e subito dopo, riorganizzare funzionalmente il patrimonio edilizio carcerario esistente né elaborare soluzioni progettuali adeguate e innovative. Dopo anni di stagnazione sul fronte dell'innovazione dell'edilizia penitenziaria, caratterizzati da una produzione edilizia ripetitiva e standardizzata e dall'assenza del contributo della cultura architettonica*



*più qualificata, nell'ultimo decennio, almeno sul piano teorico, a livello istituzionale qualcosa si è mosso, anche, come già ho accennato, a causa della condanna europea. In sede istituzionale il tema architettonico del carcere, da sempre condannato al ruolo di Cenerentola, ha incominciato ad essere preso in debita considerazione, intravedendosi nel costruito uno strumento indispensabile per attuare i principi nazionali e sovranazionali per una esecuzione penale rispettosa dei diritti dell'individuo, umana e dignitosa e finalizzata al reinserimento positivo nella società del condannato una volta scontata la pena. Nell'arco temporale di circa un decennio, a partire dal 2013, sono stati realizzati, ogni volta per volere dei Ministri della Giustizia di turno in carica, tavoli e commissioni dedicati alcuni al miglioramento delle condizioni detentive anche sul piano materiale ed altri specificatamente all'architettura penitenziaria: la Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie, il Tavolo tecnico n. 1 Spazio della pena: architettura e carcere nell'ambito degli Stati Generali dell'esecuzione penale, la Commissione Architettura e Carcere del 2021. A questi tavoli e commissioni ho avuto l'opportunità di partecipare, rafforzando in questo modo la consapevolezza di quanto le questioni poste siano intricate e per certi versi ineluttabili senza un capovolgimento dei fronti a trecentosessanta gradi. Anche l'attenzione e l'impegno – peraltro in ordine sparso – che negli ultimi anni le facoltà di Architettura pongono al tema tipologico del carcere – agevolate dal fatto di poter stipulare convenzioni con l'Amministrazione penitenziaria -, seppure ancora privo di realizzazioni significative, rafforza l'idea di un timido segnale di crescita culturale nel settore della progettazione carceraria; in questo caso è opportuno continuare a sostenere e rafforzare l'azione avviata, sempre che le compagini governative del momento continuino a sostenerla.*

L'edificio carcerario è considerato semplicemente come un problema di edilizia o come architettura?

*La dimensione architettonica del carcere, a livello globale, continua ad essere (salvo rarissime eccezioni) quella di un luogo che impedisce ogni possibilità di crescita che arricchisce, monotono, uniforme, paralizzante nella sua privazione sensoriale ed emozionale, dove il costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire. La progettazione del carcere per lo più non va oltre i semplici aspetti funzionali, tecnici e fisiologici del lavorare e dell'abitare nella struttura, dove l'utente generico non viene considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale. Per questo si parla per lo più di edilizia penitenziaria e non di*



*architettura penitenziaria, dove il vocabolo architettura sta a sottintendere non solo la considerazione degli aspetti estetici ma anche di quelli che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello spazio, l'uso dei colori e della luce naturale, il controllo del rumore, la gestione degli odori, l'inserimento del verde e dell'arte negli ambienti, la qualità delle viste verso l'esterno, ecc. Alcuni carceri realizzati secondo tali principi, esistono in Spagna, in Belgio, in Austria, in Danimarca, in Norvegia, solo per citare i casi più noti europei. In quei Paesi da decenni una progettazione consapevole ha portato a realizzare istituti penitenziari di grande valore funzionale ed estetico/ambientale, con il contributo di tutte le professionalità necessarie, e come tali rispettosi dei suoi utilizzatori e in piena coerenza con le finalità riabilitative della detenzione. In quei Paesi in generale le soluzioni architettoniche vengono realizzate da qualificati studi di progettazione, sulla base di linee guida fornite loro dall'Amministrazione penitenziaria, in grado di offrire lo spettro completo dei requisiti e delle prestazioni che l'edificio carcerario umanizzato deve possedere e fornire. Non si pensi però che l'architettura possa essere la panacea a tutte le sofferenze del carcere; voglio a riguardo riportare le parole di Pietro Buffà che rendono pienamente la complessità e forse l'ineluttabilità dei mali della condizione detentiva e conseguentemente delle sue strutture edilizie: « I rischi di semplificare e banalizzare un tema così drammatico sono sempre presenti e quindi credo che qualunque riflessione si voglia condurre non possa prescindere dall'essenza dell'esperienza della detenzione. Mi riferisco all'impatto che la perdita della libertà e la vita coatta hanno sull'individuo e, in particolare, sulle reazioni che la persona detenuta deve porre in essere per poter reggerlo attraverso l'elaborazione di strategie individuali strettamente connesse al contesto, alle sue risorse e alle sue relazioni umane e di potere. Il carcere è una istituzione perennemente in crisi, che vive rendendo critiche le condizioni di vita e di lavoro al suo interno, che cumula crisi esterne che gli vengono affidate e che viene costantemente criticata in un ciclo praticamente senza fine. Decidere o capitare di lavorarci dentro significa doversi inserire in questo flusso problematico assumendo un ruolo e, elemento più importante, diventandone partecipe. Non sono quindi, o forse meglio sarebbe dire non sarebbero, ammissibili ingenuità, inconsapevolezze, edulcoranti fughe in avanti o mesti ritiri emotivi e professionali».*

Oltre alla politica, che come lei dice ha preso in certo qual modo coscienza della necessità di umanizzare gli spazi detentivi, vi è spazio per la presenza di figure private nel contribuire a sostenere azioni in tal senso?



*Il nostro carcere tutto sommato, grazie al bagaglio normativo che regola l'esecuzione penale, almeno in teoria, è permeabile ai contributi provenienti dall'esterno. Le stesse finalità risocializzative della pena costituzionale sono perseguibili a patto che il carcere trovi nella società civile adeguato sostegno. Sulla base di tale premessa, che configura una possibilità reale, è possibile alla domanda posta dare una risposta affermativa. Il quadro delle azioni possibili, che in qualche modo possono incidere sul cambiamento della qualità materiale della scena architettonica, in carico a soggetti privati (fondazioni bancarie, aziende private, associazioni culturali, onlus, ecc.) ci deriva da quanto negli ultimi decenni è stato realizzato nelle nostre carceri. In alcuni casi sono state messe in campo risorse private per realizzare interventi di natura architettonica finalizzate a migliorarne la qualità ambientale; tra tutte ricordo: il contributo fornito dal Collegio degli Ingegneri della Toscana che, a titolo gratuito, elaborarono il progetto esecutivo del Giardino degli Incontri a Sollicciano (il carcere giudiziario di Firenze), dal progetto di massima firmato dall'architetto Giovanni Michelucci e redatto insieme ad i suoi collaboratori; il padiglione per gli incontri delle persone reclusi con i loro bambini chiamato, in modo spontaneo, la Casetta Rossa, realizzato sulla base del progetto degli studenti della Scuola AUC, Politecnico di Milano, e i detenuti del "Gruppo della trasgressione", nel giardino del carcere di Bollate (Milano) e finanziato dall'associazione onlus Civicum; il modulo per l'affettività e la maternità, prototipo realizzato dai detenuti su progetto del team G124 di Renzo Piano, nel carcere femminile di Rebibbia (Roma), il progetto di riqualificazione spaziale della Casa Circondariale Bassone di Como, finalizzato alla riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e operatori, finanziato dalla Fondazione Cariplo e ancora molte altre realizzazioni che meriterebbero di essere citate. Anche gli interventi di natura artistica in carcere, realizzati nel corso degli anni a macchia di leopardo da soggetti privati, rientrano tra le attività che direttamente o indirettamente possono contribuire ad umanizzare il carcere; elenco ad esempio le attività di arte contemporanea realizzate nel carcere minorile "Ferrante Aporti" di Torino (edizione del 1996 e del 2011), finanziate dal Centro per l'arte contemporanea Velan di Torino, l'edizione (2016/2017) del progetto artistico Outside/Inside/Out – Arte a Regina Coeli e L'Arte della Libertà, sviluppato tra il 2019 e il 2020 all'interno della Casa di Reclusione Calogero Bona – Ucciardone di Palermo.*

È possibile dare umanità allo spazio detentivo? Lei è riuscito a sperimentare le sue idee e se sì, quali esempi e dove è stato più facile intervenire?



*Ritengo che dare umanità allo spazio detentivo – pur nella dimensione innaturale imposta dalla condizione della privazione della libertà personale con la pena detentiva – significhi sostanzialmente soddisfare i bisogni materiali e psicologico-relazionali di quanti a vario titolo lo sperimentano – persone detenute, personale di custodia, operatori penitenziari, visitatori occasionali, ecc. – attraverso soluzioni architettoniche adeguate. Di questo ho ampiamente scritto nelle linee guida che ho redatto, in occasione dell'incarico che ho ricevuto nel 2013 dalla Caritas Diocesi di Bolzano Bressanone, per il nuovo carcere di Bolzano e che per un approfondimento dell'argomento è possibile consultare su Internet con il seguente link: Dentro le mura, fuori dal carcere – Caritas Dioezese Bozen-Brixen. In quel lavoro ho considerato quelli che sono i bisogni primari (leggi diritti), della persona detenuta e non solo, e la loro ricaduta in termini architettonici sulla scena detentiva. In sintesi, si è trattato di tradurre parole e principi in spazio costruito di qualità, dignitoso e pertanto umano. Nel corso della mia attività professionale ho avuto, per il momento, alcune opportunità di cimentarmi sui temi della progettazione carceraria; solo per citarne alcune: la Riorganizzazione spaziale del carcere Minorile Ferrante Aporti di Torino, l'ICAM di Torino, il Giardino delle visite nel carcere di Vercelli, il progetto del Nuovo Carcere di San Marino. Il mio intento progettuale è sempre stato quello di ridurre il danno provocato dalla condizione disumana della privazione della libertà personale attraverso la qualità architettonica del costruito, ponendo al centro della scena detentiva appunto l'individuo con i suoi bisogni esistenziali. Attualmente ho in corso un progetto di riqualificazione spaziale della Casa Circondariale Bassone di Como che si basa sui risultati delle neuroscienze applicate all'architettura. L'intento è quello di migliorare le condizioni di vita e di lavoro di quei luoghi per il benessere dei reclusi e degli operatori.*

Dal pensiero all'azione... nel caso delle donne detenute, è riuscito a realizzare un progetto di umanizzazione?

*Nel 2012 ho progettato, nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, la sezione detentiva per donne detenute con prole (ICAM), a seguito del varo della legge 21 aprile 2011, n. 62. Con quella legge il Parlamento ha inteso valorizzare il rapporto tra detenute madri e figli minori. Nel dettaglio si è trattato di trasformare alla nuova funzione, una porzione dell'edificio posto nell'intercinta del carcere, originariamente destinato ad alloggi per il personale e che all'epoca era sede della sezione autonoma per condannati e internati ammessi al regime di semilibertà. Un compito progettuale impegna-*



tivo, visto il tipo di utenza da ospitare: mamme (detenute) con i loro bambini piccoli (da 0 a 3/10 anni), garantendo loro una dimensione domestica priva dei tratti distintivi del carcere ma sicura. All'epoca quelle mamme con i loro bambini, come in tutte le altre carceri, vivevano in una sezione denominata "nido", appositamente loro riservata e collocata all'interno dell'area detentiva del carcere. La sezione era stata realizzata adattando una sezione detentiva tradizionale, destinata ad una generica tipologia di detenuti e che pertanto possedeva tutte le caratteristiche che un carcere sicuro possiede: pesanti e rumorosi cancelli, porte blindate dotate di spioncino nelle celle, massicce inferriate alle finestre, porte sull'esterno con lamiera anziché a vetri, ambienti illuminati per lo più con luce artificiale, male areati e molto rumorosi, celle e restanti ambienti molto essenziali, spogli e poco arredati, mancanza totale di verde. Un simile contesto ambientale, uniforme e monotono, precludeva a chiunque lo subisse, la pluralità di esperienze tattili, visive e olfattive necessarie alla normale esistenza. Ricordo come il Dottor Gonin nel suo libro *Il corpo incarcerato* abbia magistralmente illustrato gli effetti devastanti, materiali e psicologici, che la privazione della libertà personale produce sull'individuo costretto per un periodo significativo a subirla nell'ambiente impoverito dal punto di vista degli stimoli e delle sollecitazioni sensoriali del carcere. L'organizzazione spaziale della sezione "nido", oltremodo schematica ed elementare, era stata concepita originariamente per contenere e incapacitare individui adulti e non per consentire la crescita armonica di un bambino con la propria madre. Il "nido" inoltre utilizzava alcuni locali di servizio (lavanderia, stireria, infermeria, laboratori, locale colloqui, ecc.), in comunione con le restanti sezioni femminili presenti nella struttura. Questa circostanza determinava un ambiente disomogeneo e non esclusivo, privo della dovuta atmosfera familiare nella quale ritrovarsi con i propri bambini piccoli. Inoltre, la configurazione dei luoghi, imponeva un modello di vita fortemente infantilizzante, anziché autonomo e responsabilizzante, in quanto le detenute ed i loro bambini potevano muoversi negli ambienti della struttura loro destinati, solo se accompagnati. Spesso, causa la mancanza di personale di custodia, si ritrovavano a lungo segregate ed inattive tra la loro cella il corridoio della sezione, che fungeva anche da soggiorno/pranzo e sala giochi dei bambini. I bambini presenti, rimanevano all'aperto solo quando erano portati a giocare su di un prato poco distante, all'interno del recinto detentivo e sul quale incombevano sinistri gli edifici delle sezioni detentive, o per raggiungere – accompagnati dai volontari – l'asilo pubblico in città. In questo caso uscendo dall'area detentiva, dovevano subire le procedure di sicurezza ad opera di personale in divisa e l'ambiente malsano del carcere con i suoi ostili



*rumori, le vaste aree cementificate prive di verde, gli edifici fatiscenti, i lunghi corridoi, i rumori dei cancelli che si aprono e che si chiudono e i segnali di allarmi improvvisi, le urla, gli odori sgradevoli, i lunghi tempi di attesa prima delle aperture delle porte ecc. Questo stato di cose è assodato come spaventosi i bambini e procuri loro situazioni di disagio, irrequietezza, facilità al pianto, difficoltà di sonno, inappetenza ed insonnia. Credo con questa descrizione di aver bene rappresentato la disumanità dell'ambiente carcerario che l'ICAM in progetto avrebbe dovuto sconfiggere. La principale difficoltà che incontrai per superare un tale stato di cose fu quella di far accettare soluzioni inedite ai responsabili dell'ufficio tecnico centrale dell'Amministrazione Penitenziaria, quasi "geneticamente" radicati su posizioni tradizionali. Comunque, alla fine, nel rispetto della funzionalità penitenziaria e della sicurezza, riuscii a spuntare una soluzione architettonica assolutamente inedita e come la circostanza imponeva. L'ICAM entrò in funzione nel 2015, così come l'avevo pensata e progettata quale una residenza (ancorché collettiva) a tutti gli effetti. Essa occupa i primi due piani fuori terra della palazzina demaniale; i restanti due piani superiori ospitano i detenuti in regime di semilibertà. È stata prevista per ospitare quindici mamme in tutto, ciascuna con il proprio bambino piccolo, e dispone al piano terra ("zona giorno"), di un soggiorno ampiamente vetrato verso l'esterno, di una sala con televisione e giochi, di una cucina ed annessi locali di servizio, di una sala per le visite dei propri cari e di salette per le attività formative e lavorative; il personale di custodia e gli operatori dispongono a loro volta a quel piano, di locali per lo svolgimento delle loro attività. Al primo piano ("zona notte"), raggiungibili tramite una scala interna, vi sono le camere da letto singole e doppie con proprio servizio igienico; alcune di esse sono arredate per ospitare le mamme con il loro neonato, altre con il proprio bambino più grande. A questo piano si trova una lavanderiastireria ed un locale destinato al personale di custodia, che è sempre femminile e non in divisa. Le camere da letto sono dotate di porte di civile abitazione – la presenza di portoni blindati e cancelli è dovunque esclusa – e dispongono di logge protette con teli metallici, comunemente in uso nell'edilizia civile, per scongiurare che le donne si gettino di sotto. Le inferriate alle finestre, che ho disegnato per l'occasione in maniera non tradizionale, assolvono sostanzialmente alla stessa funzione. L'ICAM dispone di una ampia area verde circostante, attrezzata per la sosta e per il gioco dei bambini ed autonomamente fruibile dai locali posti al piano terreno. Gli arredi dei quali dispone, sono stati in parte realizzati dai detenuti della falegnameria del carcere su mio disegno ed in parte forniti da una ditta esterna insieme alle suppellettili. Le detenute ed i loro bambini possono muoversi liberamente sia*



*all'interno che all'esterno della struttura che dispone di un impianto fisso di videosorveglianza. Il fatto di essere posta al di fuori dell'area detentiva del carcere, sconfigge, entro certi limiti, gli effetti negativi prodotti dall'ambiente carcerario che ho descritto.*

È possibile promuovere iniziative di carattere culturale tra carcere e città?

*La mia risposta è secca: certo che è possibile e da decenni questo avviene nelle nostre carceri, con iniziative che vedono la partecipazione della comunità interna affiancata a quella esterna, con l'obiettivo prioritario di sostenere le persone detenute nel loro percorso riabilitativo. La cultura in generale nelle sue svariate forme (musica, arte contemporanea, teatro, ecc.) ha varcato la soglia del carcere. L'esperienza mi conferma che tali attività, se condotte in modo sistematico, hanno anche il potere di incidere sulla realtà materiale della detenzione, sino al punto di modificarne gli spazi. A titolo di esempio riporto il caso del carcere di Volterra, dove è prossima la realizzazione di una sala per attività teatrali, che da decenni vengono svolte in quel carcere e delle due edizioni di Arte Contemporanea che in passato ho promosso nel carcere minorile Ferrante Aporti di Torino, denominate Arte Contemporanea al Ferrante Aporti nel 1996 e nel 2011. Entrambe le edizioni hanno visto la partecipazione dei giovani detenuti ospiti, insieme a loro coetanei provenienti da "fuori". L'edizione del 1996 ha visto lavorare alla produzione artistica Pier Luigi Meneghello, Fabrizio Sibona, Eraldo Taliano e Santo Cinalli insieme ad una compagine di detenuti e di loro coetanei, provenienti dalla scuola Aldo Moro di Torino, trasformatisi per l'occasione in "ragazzi di bottega". Le opere realizzate sono state per un giorno esposte al pubblico che ha potuto entrare in carcere. Nell'edizione del 2011, il prof. Claudio Pieroni, docente dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, ha portato la sua didattica all'interno del carcere minorile torinese, sulla base di un protocollo di intesa siglato tra la direzione del carcere minorile e dell'Accademia, dando vita ad un progetto didattico sperimentale rivolto ai suoi allievi, con il coinvolgimento di un gruppo di giovani detenuti della struttura. Il risultato artistico (alcuni video ed un "sudario" con le tracce grafiche testimonianza di quell'incontro) è stato presentato ed esposto nella sede torinese della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e condiviso in un confronto internazionale con studenti del corso di Arte Terapia della professoressa Senta Connert, della Accademia di Belle Arti di Monaco di Baviera. Il locale, che nella prima edizione di Arte Contemporanea al Ferrante Aporti è stato utilizzato, prima come atelier e poi come spazio espositivo – una ex officina realizzata nel 1928 – ha rivelato*



*successivamente inedite potenzialità: infatti nel progetto di ristrutturazione della sezione detentiva di quel carcere, realizzato qualche anno dopo dagli uffici tecnici ministeriali, è stato trasformato nella “piazza centrale” del carcere, sulla quale si affacciano i locali destinati alle attività trattamentali ed agli incontri con l’“esterno”; mi piace pensare che tale scelta sia stata indotta dalle esperienze artistiche descritte.*



## Sommario



### Editoriale

*Diario di guerra. L'Europa e il mondo di domani*, Francesco Aqueci

5



### In corsivo

*Lo spettro del comunismo si aggira in Viale Trastevere*, Gino Candreva

19



### Tra storia e politica

*Zapata vive! Costellazioni della memoria militante nel Messico contemporaneo*, Giovanni Confetto

25



### Lavori in corso

*Icone della scienza. Il mito della scienza e la sua critica nella cultura sovietica degli anni Venti*, Piergiorgio Bianchi

42

*Socialisti, fascisti e comunisti di provincia. La nascita del Pcd'I a Reggio Emilia (1917-1923)*, Andrea Montanari

57



### Ex cathedra

*Ideologia e metodologia. La Frontiera Adriatica e le foibe secondo il Ministero dell'Istruzione*, Giovanni Carosotti

76



### Documenti per la storia

*Rompere il «cerchio della solitudine». Il ritorno di Attilio Momigliano alla vita accademica, nel discorso di Aldo Capitini all'Università per Stranieri di Perugia (3 settembre 1944)*, Maurizio Pagano

85



### **Incontri**

*Dare umanità allo spazio detentivo. Intervista a Cesare Burdese*, a cura di Cristina Accornero

97



### **Storie di carta**

*La versione di Grisham. Il razzismo sistemico nella letteratura di largo consumo*, Marilena Codispoti

110



### **Piccolo e grande schermo**

*Dai Fasci dei Lavoratori all'Autunno caldo. Viaggio cinematografico nella storia della Sicilia invisibile*, Nella Condorelli

122



### **Fermalibri**

*Lo spazio degli antichi*, Mariachiara Angelucci

139

*L'inizio del "secolo breve"*, Michele Fatica

144

### *Schede*

*Opere di:* Giovanna Fiume (Valeria La Motta), Francesca Trivellato (Laura Mitrotondo), Antonino De Francesco (Elena Riva), Fabio Minazzi (Francesca Chiarotto), Valentine Lomellini (Alberto Pantaloni), Claudio Jampaglia (a cura di) (Angelo d'Orsi), Aurelio Musi (Valeria Sgambati), Daniel Dubuisson (Roberto Alciati)

147

*Produzione propria*

155



### **Buone e cattive notizie**

*L'impossibile Archivio Carmelo Bene*, Annalisa Presicce

156



### **L'angolo di Aristarco**

*Civiltà vs barbarie*

160

### I) Editoriale

Un tema di attualità, tratto dalla storiografia, o dai problemi culturali e politici, che esprime la “linea” della rivista.

### II) In corsivo

Interventi suggeriti dalla discussione scientifica, culturale e politica. Perlopiù scritti brevi, anche a carattere polemico.

### III) Tra Storia e Politica

Saggi capaci di muoversi sul filo che congiunge e separa l'attività storiografica da quella politica, con una particolare attenzione alla dimensione pubblica e civile della storia.

### IV) Lessico

Parole chiave dell'universo storico-politico, ripercorse in chiave di storia delle parole e delle idee, in relazione ai contesti e alle epoche, nella convenzione che la pulizia lessicale e concettuale sia base di ogni lavoro scientifico.

### V) Osservatorio UPS

Un catalogo aggiornato delle diverse forme di uso (e abuso) politico della Storia (UPS).

### VI) Lavori in corso

Anticipazioni di ricerche in corso, saggi scritti appositamente per la Rivista che spaziano su tematiche, aree ed epoche diverse, uniti dal bisogno di porre domande nuove anche su temi già affrontati dalla storiografia, e di suggerire, eventualmente, nuove ipotesi di ricerca.

### VII) Ex cathedra

Il mondo della scuola, di ogni suo ordine e grado, fino all'università: problemi strutturali, questioni didattiche, le politiche scolastiche, i testi e i programmi, la comparazione fra i diversi sistemi a livello internazionale.

### VIII) Documenti per la storia del tempo presente

Testi di varia natura (testimonianze orali, documenti visivi, fonti tratte dalla Rete), presentati e commentati, in grado di documentare i diversi aspetti del nostro tempo (sociale, politico, culturale).

### IX) Incontri

Dialoghi con studiosi/e delle discipline storico-sociali, specialmente delle generazioni più anziane, ma anche testimoni del tempo (scrittori, artisti, militanti, scienziati, tecnici).

### X) La cassetta degli strumenti

I problemi e gli strumenti della ricerca storica (metodo e teoria), il dibattito storiografico.

### XI) In rete

I siti web, vagliati criticamente, per fornire informazioni e suggerimenti – in positivo e in negativo – a chi faccia ricerca.

### XII) Esperienze

I ricercatori e le loro storie di vita, resoconti di esperienze negli archivi, nelle biblioteche e sul campo, per narrare le “avventure” della ricerca; ma anche resoconti di esperienze didattiche, di viaggi di lavoro, di studio, di milizia civile.

### XIII) Storie di carta

Il rapporto tra letteratura e storia, tra narrazione storiografica e narrazione di “finzione”, nella produzione contemporanea o di epoche passate; rivisitazioni critiche della figura e dell'opera di letterati.

### XIV) Piccolo e Grande schermo

La storia al cinema, in tv, alla radio e a teatro.

### XV) Fernalibri

#### A) *Recensioni*

Libri su cui fermare l'attenzione: da leggere e da discutere.

#### B) *Schede*

Libri comunque degni di interesse.

#### C) *Produzione propria*

Regesto aggiornato delle pubblicazioni più recenti dei componenti del gruppo di lavoro della Rivista.

### XVI) Raccolta carta

Il peggio della produzione (pseudo)storica: libri inutili, o addirittura dannosi, per la loro mancanza dei requisiti minimi di serietà scientifica.

### XVII) Buone e cattive notizie

L'apertura o la chiusura di biblioteche e archivi, la fondazione o la morte di riviste, la legislazione attinente la ricerca, lo stato delle edizioni nazionali e delle grandi imprese editoriali, le vicissitudini di enti culturali e centri studio “a rischio”.

### XVIII) L'angolo di Aristarco

Aristarco Scannabue (pseudonimo che riprende quello celebre di Giuseppe Baretti su «La Frusta Letteraria») prende di mira la società intellettuale, con le sue nerbate.